

LE IDEE

GLI OSPEDALI IN GINOCCHIO
E NON SOLO PER IL COVID

FRANCESCO JORI



Non di solo Covid si ammala e muore l'uomo. Gli effetti collaterali della pandemia stanno mettendo in ginocchio gli ospedali: sotto assedio negli accessi, come dimostrano le vergognose code di ambulanze ai pronto soccorso di Roma e Palermo; e a rischio paralisi in tutte le altre attività di cura, comprese le più impegnative.

L'ha spiegato, e con un riferimento specifico al Nordest, Marco Scatizzi, presidente dell'associazione dei chirurghi ospedalieri: in Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige ci sono situazioni gravissime, con attività chirurgiche quasi completamente ferme; e migliaia di pazienti che rischiano di non essere curati, o ai quali non è possibile diagnosticare malattie micidiali come i tumori. Senza parlare dei turni massacranti per il personale sanitario.

Non è solo colpa del virus, anche dell'uomo. Fin dalla prima ondata, quasi due anni fa, erano stati segnalati al-

cuni buchi neri della sanità italiana che venivano da lontano: oltre agli scellerati tagli e all'eccesso di burocrazia, i limiti di un modello centrato sull'ospedale, con la medicina del territorio ridotta al

rango di Cenerentola. E con ricadute devastanti ben prima del Covid nell'assistenza alle persone, specie le più anziane affette da malattie croniche legate all'età. La pandemia ha esasperato da subito queste criticità, riversando sugli ospedali un carico ai limiti dell'ingestibile: restano scolpite nella mente e nel cuore le immagini dei reparti sovrappollati, dei malati blindati e dei familiari esclusi, delle file di bare caricate sui camion.

Le diagnosi, all'epoca, erano state puntuali; non altrettanto le terapie. Di soldi ne sono stati indubbiamente spesi, ma male, se tuttora esistono disparità inaccettabili tra regione e regione (il 67

Fin dalla prima ondata erano stati segnalati alcuni buchi neri della sanità italiana che venivano da lontano

per cento dei fondi stanziati dal governo non sono stati utilizzati), e soprattutto se gli ospedali stanno tornando nell'identica situazione del marzo 2020, se non peggio. Zero si è fatto per puntare sulle alternative indicate, a partire dai servizi sul territorio; i reparti tornano ad essere sotto assedio; gli operatori della sanità, allora esaltati come eroi, oggi sono diventati bersagli di immotivate conte-

stazioni e in troppi casi anche di mortificanti quanto ingiuste accuse. Il risultato è che il sistema vacilla nel suo complesso, e non solo sul fronte Covid: ora come allora, pagano dazio tutte le altre attività di diagnosi, prevenzione, terapia, incluse quelle di sala operatoria. Visite e interventi vengono rinviati, perché molti reparti sono riconvertiti in posti-letto e molti medici di altre specialità sono dirottati, per seguire i malati di pandemia.

Nel Nordest ci sono situazioni gravissime con attività chirurgiche quasi completamente ferme

I dati della fondazione Gimbe denunciano che già nel 2020 negli ospedali italiani i ricoveri erano diminuiti del 17 per cento, e in particolare del 13 quelli in chirurgia oncologica, e le prestazioni ambulatoriali erano calate di 145 milioni; oggi tutti gli indicatori segnalano che la situazione sta peggiorando.

Certo, un aiuto verrà dai consistenti fondi destinati dal Pnrr alla sanità. Ma non è lecito né giusto né possibile aspettare ancora: di qualsiasi patologia soffrano, le persone vanno curate, senza esporle al rischio di aggravarsi se non di perdere la vita per negligenze o inadempienze altrui. Subito, oggi stesso. Il resto è vergogna. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NUOVO EQUILIBRIO
GEOPOLITICO
SE ALLA BASE
C'È LA FRATERNITÀ

MASSIMILIANO CANNATA

Connessi ma sempre più isolati, immersi nel tempo della comunicazione pervasiva eppure prigionieri di ambiguità e di atroci incomprensioni, parlare di fraternità nel contesto di oggi appare paradossale, invece è lì che bisogna ripartire per costruire il futuro.

A sostenerlo Mauro Ceruti e Francesco Bellucci in un "libro-manifesto" che svela i contorni del mondo che verrà (Il secolo della fraternità, ed. Castelvecchi). La pubblicazione giunge a valle di un percorso decennale di ricerca che ha portato Ceruti a dialogare con Edgar Morin, l'ultimo dei grandi maître à penser, capo scuola del pensiero complesso, eccezionale testimone del Novecento. "Libertà ed eguaglianza - spiega Ceruti - si sono combattute e confrontate nel secolo scorso, ispirando le correnti di pensiero politico moderno: il liberalismo e il socialismo. Entrambe, pur nella loro tensione dialettica, guardavano a un modello che coincidesse con il compimento della storia.

Oggi le catastrofi ecologiche e sanitarie annunciano pericoli che abbracciano l'umanità in un destino comune e la pongono di fronte alla possibilità della "distruzione" della storia". Ed è qui che va individuato lo spazio politico per la fraternità in chiave universale, sogno irrealizzato della rivoluzione Francese, che ritorna nelle sembianze di un imperativo morale e biologico. "Se vogliamo abitare la complessità dovremo impegnarci prima di tutto a fuggire lo spettro dell'uomo semplificato", fenomeno che si manifesta quando pretendiamo di estendere sulla società e sulle relazioni umane i vincoli e i meccanismi non umani della macchina artificiale, che riducono l'umano e la percezione di noi stessi a un insieme di dati".

L'emersione di un nuovo umanesimo potrà immunizzarci, limitando l'impatto del "virus prometeico" che ha fatto credere all'individuo di poter abbattere ogni senso del limite, di poter dominare il mondo e la natura, ignorando, in un impeto di arroganza, le ragioni dell'altro. La pandemia è arrivata come un choc, incrinando il falso sogno di potere, alimentato da una forma di "antropocentrismo deviato, di cui si sono nutriti i nazionalismi nelle diverse epoche, generando conflitti e una lunga scia di dolore. Siamo finalmente andati oltre quella stagione, proiettati come siamo nell'Antropocene, statuto ibrido dove naturale e umano, antroposfera e biosfera, sono inestricabilmente intrecciati. La filosofia può venirci finalmente in soccorso aiutandoci a comprendere come ripensare i rapporti tra scienza, tecnica, ma soprattutto a leggere più in profondità l'ambivalenza storica delle democrazie moderne, che si sono costruite dentro i "confini" degli Stati nazionali, non assumendo sempre le forme di sistemi unicamente aperti, soprattutto quando hanno contribuito a costruire "fraternità" chiuse ed escludenti.

Per scongiurare questo pericolo bisognerà ricordarsi che la democrazia poggia sui principi che hanno una matrice universalistica. In essa alberga sempre il germe di quella fraternità "repubblicana e universale" rispetto a cui faremmo bene a prendere una maggiore consapevolezza per uscire definitivamente dall'ora buia che avvolge il pianeta e di cui non si riesce ancora a intravedere la fine. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VENTI DI RIVOLTA KAZAKA
NOI SPETTATORI INTERESSATI

FRANCESCO MOROSINI

Il Kazakistan, paese su cui fischiano forti venti di rivolta, pare lontano. Eppure quanto accade nei palazzi del potere di Nur-Sultan, la capitale, ci riguardano da vicino. Anche con tinte giallo/spionistiche.

Nel 2013, infatti, le Autorità italiane furono accusate per l'estradizione di Alma Shalabayeva, moglie del dissidente Aбыlyзов ora "voce" della rivolta kazaka. Rivolta peraltro capace di mettere in forse l'equilibrio politico a Nur-Sultan; tant'è che il presidente Kassym-Jomart Tokayev ha riconosciuto l'opportunità dell'arrivo di forze di Mosca (truppe di elite già impiegate

nell'operazione "Crimea") per contribuire a stabilizzare la situazione.

Brutalmente detto, il crollo del regime, specie nel vuoto di alternative, preoccupa Roma che ha puntato molto sulla stabilità di un'area che oltre al Kazakistan comprende Kirgizstan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan. Questo sia per motivi di ordine geopolitico che geo-economico. Oltretutto qui si giocano pure i rapporti con Mosca e la sua ambizione, superato il trauma del crollo dell'Urss, di tornare ad essere una potenza imperiale assisa legittimamente tra i Grandi della terra. Ed è ovvio che la Russia sia



interessata a quanto accade nel suo "giardino di casa", ovvero in repubbliche prima parte dell'Urss. Una partita piuttosto delicata per Roma, ma anche per Parigi e Berlino (magari dietro la maschera dell'Unione europea), costrette a barcamenarsi tra gli Usa impegnati a sfidare la Federazione russa, e il Cremlino, pure sospettoso che ci siano "mani occidentali" tese a fomentare tensioni nell'arco di crisi geopolitico che dall'Ucraina giunge all'Asia post-sovietica. Un dilemma strategico per Italia e Ue, tra geopolitica atlantica e geo-economia, in specie energetica, asiatica. Così Roma, impossibilitata ad inci-

dere sugli equilibri militari in campo, poco può oltre che trattare col vincitore (forse sperando nella tenuta del regime perché già lo conosce) tutelando al massimo i propri interessi in campo; di rilievo.

Va sottolineato che il Kazakistan è, come ricorda International Energy Agency (IEA), tra i primi otto produttori al mondo di petrolio, gas e carbone. Inevitabilmente, quindi, ha una posizione di tutto rispetto nel nostro import petrolifero. Qui l'Eni è presente dal 1992 nel settore delle energie fossili; e dal luglio 2021 ha firmato accordi per operare sulle energie rinnovabili: fotovoltaico, idrogeno e pure realizzando due parchi eolici. Insomma, il business lega fortemente e Roma Nur-Sultan. Ma anche la geopolitica conta. Il Kazakistan, dopo la caduta di Kabul, ha attirato l'attenzione del G20 straordinario, assieme a Kirgizstan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan, come possibile area cuscinetto nei confronti del nuovo Emirato afgano per contenere spinte migratorie e rischi terroristici. E noi siamo spettatori interessati. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA